

Renzo Zagnoni

POSSESSI IN TERRITORIO BOLOGNESE  
DEL MONASTERO VALLOMBROSANO  
DI SAN PIETRO DI MOSCHETA

Publicato in “Atti e memorie della Deputazione di n.s. vol. LXVII, 2017, pp. 35-67.

Il motivo principale che mi ha spinto a proporre alla Deputazione di storia patria questa relazione è il rinvenimento di alcuni documenti inediti, relativi ai possessi dell'abbazia di Moscheta localizzati nei dintorni di Bologna, specificamente nella valle dell'Idice nella zona di Varignana, all'interno del territorio della pieve di Claterna. Data la scarsità di documentazione relativa a questo monastero, il cui cartulario è andato perduto, anche questo gruppo di carte può servire ad allargare le nostre conoscenze sui possessi nel versante settentrionale dell'Appennino, fino alla zona collinare e di pianura.

Comincerò riassumendo le vicende storiche che stanno all'origine di questo monastero, strettamente collegata alla vita del fondatore di Vallombrosa, Giovanni Gualberto. Seguirà la parte più importante di questo intervento, che consisterà nell'illustrazione dei nuovi documenti che attestano una consistente presenza dell'abbazia nelle colline a est di Bologna.

Santa Maria di Moscheta, a differenza di altri che divennero vallombrosani in un periodo successivo alla loro fondazione, fu monastero vallombrosano fin dalle sue origini, poiché fu fondato dallo stesso Giovanni Gualberto verso il 1040. Egli utilizzò una piccola chiesa, che gli era stata donata da Anselmo conte di Pietramala, secondo una prassi molto diffusa fra la nobiltà di quel secolo<sup>1</sup>. Fu costruito a poca distanza del crinale spartiacque ed in particolare dal Giogo di Scarperia, uno dei passi più importanti che collegano i due versanti dell'Appennino, nella zona che ancor oggi è detta Romagna Toscana in comune di Firenzuola. Questo passo mette in comunicazione l'alta valle del Santerno, nel versante adriatico, con quella della Sieve, il cosiddetto Mugello, nel versante tirrenico.

Questa collocazione ce lo presenta come uno dei monasteri di valico, che in quello stesso secolo XI sorsero in luoghi pressoché disabitati, soprattutto perché il fondatore di Vallombrosa cercava per i suoi monaci ambienti adatti alla meditazione, alla preghiera e alla penitenza. Gli altri monasteri di valico della montagna fra il Bolognese e la Toscana, Santa Maria di Montepiano, fra Setta e Bisenzio, e San Salvatore della Fontana Taona, fra Limentre e Agna, e a differenza di Moscheta sorsero come fondazioni autonome, ma già alla fine del secolo vennero prese nell'orbita Vallombrosana. Tutte e tre costituirono un'importante presenza dei monaci

---

<sup>1</sup> Cfr. S. Casini, *La Badia di S. Pietro a Moscheta. Studio storico*, Firenze 1894; A. Castronuovo, *Alle origini di Moscheta. Un piccolo monastero appenninico della congregazione di Vallombrosa*, Imola 1996.

di Giovanni Gualberto nel territorio montano a cavaliere dello spartiacque appenninico, una posizione che ci fa comprendere i motivi per cui ebbero amplissimi possedimenti, chiese ed ospitali anche e soprattutto nel versante adriatico, in particolare nel Bolognese<sup>2</sup>.

I primi biografhi del Santo (Andrea di Strumi, l'Anonimo della Biblioteca Nazionale di Firenze e Atto, poi vescovo di Pistoia<sup>3</sup>), ci presentano alcuni episodi legati alle origini di Moscheta, che legano strettamente questa fondazione al primo abate vallombrosano ed al suo discepolo Rodolfo primo abate e, come ha recentemente dimostrato Francesco Salvestrini, proprio qui si svolsero alcuni episodi *densi di significato per la storia del successivo ordine vallombrosano; infatti investirono alcune delle istanze promosse con maggior forza dal movimento originario, quali la povertà, il rapporto coi potenti, la carità fra i confratelli, la protezione divina e il giudizio morale*. Per questi motivi lo stesso autore rileva come Moscheta *andasse ad occupare un posto speciale nella stratificazione memoriale dei religiosi toscani, divenendo un luogo simbolo del carisma primigenio*<sup>4</sup>.

Della fondazione del monastero da parte dello stesso proto-abate parla la vita del Santo, dove si ricorda che *post hoc aliud cenobium in Musceto in honorem Sancti Petri Apostoli fecit, cui predictum venerabilem Rodulfum ub abbatem dedit*.

Lo stesso biografo collega strettamente le vicende di Giovanni Gualberto e Moscheta, ricordando anche vari suoi soggiorni presso l'abbazia. Durante uno di questi afferma che egli *et vidisset ibi quosdam satis debiles fratres* e per questo ordinò *de quibusdam medicinalibus herbis cum melle pozione fieri* e ordinò di darla da bere a coloro ai quali appariva necessario. Poiché però l'abate di Moscheta Rodolfo, probabilmente senza sapere che era stato il venerabile Giovanni a dare l'ordine, a sua

---

2 Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel Medioevo*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Porretta Terme 2013, a cura di R. Zagnoni ("Incontri Tra/montani", XXII; "Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s. 2), pp. 91-102.

3 Andrea di Strumi, *Vita di Giovanni Gualberto*, trad. it. in *Nel solco dell'Evangelo. Fonti vallombrosane. Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie*, Comunità di Bose 2008 XVI, p. 46; XXX, p. 55; Attone di Pistoia, *Vita del santo Giovanni, primo abate di Vallombrosa*, trad. it. ivi, XIV, p. 132; XXV, p. 139 (per i testi latini originali si veda *Vita s. Iohannis Gualberti*, edidit F. Baethgen, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104). Cfr. in proposito anche N. Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XVI, 1962, 3, pp. 456-485: 464; Id., *Vallombrosa. L'abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1994, pp. 9-10, 12.

4 F. Salvestrini, "Abbas Rodulfus, Pater Iohannes". *Riforma monastica e tradizioni agiografiche alle origini del monastero di San Pietro a Moscheta*, [in corso di stampa in *È la Bologna – Firenze la principale «via romea» del Basso Medioevo. Nuovi documenti sui passi della Vecchia e dell'Osteria Bruciata*, a cura di R. Stopani, Centro di Studi Romei, 2015]. Cfr. anche S. Casini, *S. Giov. Gualberto e la Badia di Moscheta*, in Id., *Dizionario biografico geografico storico del Comune di Firenzuola*, Firenze 1914, vol. II, pp. 65-93.

volta ordinò loro di soprassedere alla somministrazione della medicina. Questo comportamento provocò la reazione del Santo, che pronunciò un duro discorso rivolgendosi a San Pietro ed affermando che, mentre Gesù Cristo era disceso dal cielo in terra proprio per la sua carità, Rodolfo lo aveva rimproverato perché imitando la benevolenza di Dio aveva ordinato di soccorrere i fratelli secondo il detto evangelico: *siate imitatori di Dio come figli carissimi*. Rodolfo comprese subito l'errore e si prosternò davanti al venerabile Giovanni per placare il suo animo, pronunciando quelle frasi evangeliche che richiamavano come *Beati ei misericordiosi perché otterranno misericordia* ed altre dello stesso tenore.

Le visite a Mosceta a detta dell'autore della Vita erano frequenti, tanto che poco più avanti egli ricorda un altro episodio: tornando a Mosceta il venerabile Giovanni si dolse molto del fatto che l'abate Rodolfo aveva provveduto a costruire *pulciores grandioresque casas*, contravvenendo in questo modo al precetto della povertà. Così il santo si recò presso un piccolissimo rio di nome Rigambulo che scorreva presso il monastero e gli ordinò di aumentare di portata per punire la presunzione di Rodolfo, cosa che il ruscello fece subito, aumentando tanto la copia delle sue acque che *saxa secum arboresque trahens ac proprium alevum deserens ... de monte precipitante rueret et in domos cenobii fortiter illisus, omnes prosterneret*. Per questo motivo i monaci proposero di ricostruire gli edifici distrutti in un luogo più sicuro, ma il santo impose loro di riedificarli nello stesso luogo, per non dover sostenere spese eccessive. Un successivo analogo episodio esprime la stessa preoccupazione del santo per evitare che le ricchezze potessero corrompere la santa vita dei monaci. Egli apprese dunque che un uomo si era recato a Mosceta e con di un atto notarile aveva donato al monastero tutti i suoi beni. Essendo egli *paupertatis amicus et diviciarum inimicus* ordinò che gli venisse data la pergamena della donazione e la ridusse in piccoli pezzi che sparse a terra e *vehementer iratus*, allontanandosi pregando Dio e San Pietro affinché punissero il monastero, che subito prese fuoco: *magnus ignis inibi repente subcrevit* che distrusse tutto. Il santo, imitando Lot all'uscita da Sodoma e Gomorra, non si volse neppure indietro, ma proseguì il suo cammino verso Vallombrosa continuando a recitare salmi e orazioni. Dopo l'incendio i conversi di Mosceta si recarono a Vallombrosa e ottennero l'autorizzazione a riedificare il monastero e il santo *suficienter consolatus*, elargì loro un aiuto. I monaci, di fronte ai due terribili miracoli del santo, cantarono con cognizione di causa il verso del salmista: *transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium!* Il fuoco e l'acqua che in tutta la tradizione biblica sono elementi di purificazione.

Un altro miracolo del santo uomo si verificò dapprima contro ed in seguito a favore di un monaco di Mosceta. Poiché costui era ammalato il Santo gli fece somministrare un medicamento. Egli poi, contravvenendo agli ordini del venerabile andò presso un altro monastero e lì si ammalò a morì. L'abate di quel monastero andò dal santo e gli raccontò tutta la vicenda, cosicché egli, per sottolineare la disubbidienza del monaco, al fine di dare un esempio agli altri monaci, ordinò che venisse cancellato dall'obituario dell'ordine, l'elenco dei monaci defunti per i quali tutti i monaci, compresi quelli dei monasteri dipendenti, dovevano pregare soprattutto nel giorno dell'anniversario della morte. Poco dopo il monaco defunto apparve ad un

suo confratello e gli manifestò il fatto che l'ordine di Giovanni aveva fatto sì che egli fosse stato separato dalla comunione dei santi. Il confratello riferì l'apparizione al santo, che ordinò che il monaco venisse reinserito nell'elenco dei monaci defunti, cosicché dopo trenta giorni egli apparve di nuovo allo stesso confratello annunciandogli di essere stato riammesso in Paradiso!

Un ultimo miracolo di San Giovanni Gualberto riguardò un cavaliere di lui amico, molto ammalato, al quale egli mandò del pane *pro benedictione* pregando con intensità per la sua guarigione. Mangiato il pane egli guarì immantinenti e si recò a Moscheta per rendere grazie a Dio e al santo Giovanni. Lo stesso *miles* di nuovo ammalatosi e sentendo sopraggiungere il momento della morte, ordinò al figlio che, dopo il suo decesso, donasse al santo il suo cavallo affinché egli pregasse per la sua anima. Il figlio compì la volontà del padre e portò il cavallo al santo, che lo rifiutò adducendo il precetto della povertà e ricordandogli che egli aveva sempre usato un asino per i suoi spostamenti, una cavalcatura più umile e quindi più adatta ad un monaco. Di fronte però all'insistenza dell'uomo egli accettò il dono.

Tutti questi episodi fanno comprendere come la fondazione stessa dell'abbazia di Moscheta sia da collegare direttamente al fondatore di Vallobrosa, che ebbe particolare attenzione a questo monastero<sup>5</sup>.

Anche altri documenti attestano l'appartenenza di questa abbazia a Vallombrosa fin dalla sua origine, in particolare nella bolla del 6 aprile 1090 con cui papa Urbano II prese sotto la protezione apostolica la congregazione dell'ordine di Vallombrosa e i monasteri ad essa aggregati troviamo anche il monastero *S. Petri de Muscheto*<sup>6</sup>, che è ricordato allo stesso modo anche nel privilegio di papa Pasquale II del 1115<sup>7</sup>.

Gli *Acta capitulorum generalium congregationis ...* documentano la presenza degli abati di Moscheta in tutte le principali occasioni di riunione degli abati dipendenti da Vallombrosa. Il primo esempio è quello dell'abate Pietro che acconsentì, con i primi abati vallombrosani, al decreto sul canto, datato 1095, e fu presente ai primi capitoli generali dell'ordine, come a quello di San Bernardo, datato 1101 e convocato nel monastero di San Salvi, a cui partecipò assieme al monaco Gregorio. L'abate a sua volta Lutterio partecipò al capitolo del 1282. A quello dell'abate vallombrosano Rogerio dell'anno 1300 partecipò anche l'abate di Moscheta ed a quello convocato dallo stesso abate generale nel 1310 parteciparono sia l'abate, sia i monaci Andrea e Vanno di Moscheta, il primo dei quali nell'indice

---

5 R. Angelini, *La "Vita Sancti Iohannis Gualberti" di Andrea da Genova (BHL 4402)*, Firenze 2011, pp. 58, 65, 85-90.

6 Archivio di Stato di Pistoia, *Diplomatico, Monastero di S. Michele in Forcole*, 1090 aprile 6, regestato in *Regesta Chartarum Pistoriensium. Enti ecclesiastici e spedali, Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia 1979 ("Fonti storiche pistoiesi", 5), stessa data, n. 4, pp. 70-71.

7 *Regesto di Coltibuono*, a cura di L. Pagliari, Roma 1909, (*Regesta Chartarum Italiae*, 4), 1115 febbraio 9, n. 283, p. 130. Pubblicato in R. Volpini, *Additiones Kehrianae (II)*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXIII, 1969, pp. 348-353.

analitico degli *Acta capitulorum* è identificato come *Andreas Strumensis*, uno dei biografi del Santo<sup>8</sup>.

## I possesi nel Bolognese

Le prime tracce di possesi dell'abbazia nel Bolognese risalgono all'inizio del secolo XII e sono concentrati nel territorio fra pianura collina, a cavallo della via Emilia, nella zona in cui la grande strada attraversa il torrente Quaderna. Tutti i documenti collocano questi possesi soprattutto nella località San Giorgio della corte di Varignana, un piccolo centro abitato della provincia e diocesi di Bologna, che si trova nel territorio collinare fra Ozzano e San Lazzaro di Savena, nella valle della Quaderna, che scorre parallela all'Idice. Quest'ultimo fiume pur non essendo appenninico, non toccando cioè con la sua testata di valle il crinale spartiacque, nella parte meridionale raggiunge il passo secondario della Raticosa, che mette in comunicazione la sua valle con quella del Santerno. Da qui è possibile scendere nella valle di quest'ultimo fiume e giungere a Firenzuola, per risalire poi verso il Giogo di Scarperia e trovare, poco sotto il passo, l'abbazia di Moscheta. Nel versante destro della valle dell'Idice, fra Castel de' Britti e Monterenzio, nel Medioevo si trovava anche un altro monastero vallombrosano, quello di Santa Maria di Monte Armato<sup>9</sup>. Poco più spostato verso ovest troviamo anche l'ospitale vallombrosano di Santa Maria di Monzuno, fra le valli della Savena e della Setta, dipendente anch'esso da Moscheta. Tutto ciò ci fa comprendere come i possesi bolognesi dell'abbazia di Moscheta, dei quali parliamo in questo scritto, risultano collocati allo sbocco in pianura di una delle direttrici appenniniche, quella dell'Idice-Santerno, sul cui valico si trovava il monastero: una consistente presenza vallombrosana lungo un'importante area di strada transappenninica, allo stesso modo degli altri due monasteri di Montepiano e della Fontana Taona<sup>10</sup>.

Il più antico documento che attesti la presenza di possesi dell'abbazia in questo territorio è una carta del monastero di Santo Stefano di Bologna del 1128, nella quale troviamo una *terra de monasterio de Moscito* fra i confini di un appezzamento, posto nella pieve di Santo Stefano di Claterna nella località *Roncobuttuni*, che il vescovo di Bologna Vittore concesse in enfiteusi al monaco Ildebrando *abitator et serviens ospitalem Sancti Stephani qui vocatur Claterna*<sup>11</sup>. Credo che questo sia il primo nucleo di possesi che saranno ampiamente documentati in questa stessa zona, soprattutto a cominciare dal secolo XIII.

---

<sup>8</sup> *Acta capitulorum generalium congregationis Vallis Umbrosae. I. Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N. Vasaturo, Roma 1985 ("Thesaurum Ecclesiarum Italiae", VII, 25), pp. 4, 7, 107, 128, 129, 131, 133.

<sup>9</sup> Su questo monastero cfr. R. Zagnoni, *Monasteri benedettini della collina e della montagna della diocesi di Bologna (secoli XI-XIV)*, e le relative schede in P. Foschi, R. Zagnoni, D. Cerami, *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, Bologna 2017, pp. 349-359.

<sup>10</sup> Su questi monasteri cfr. *ibidem*, pp. 83-115, 279-395.

Una seconda informazione del secolo XII risale al 12 gennaio 1148, quando il monaco Benedetto figlio di Arderico refutò nelle mani dell'abate Rolando *tota illa terra quam pater meus per me dedit vestre ecclesie*, un complesso di beni che si trovavano nel comune di *Campanaria*, un toponimo a me del tutto sconosciuto, anche se la *datatio topica* della carta (*infra curte Varignane*) mi induce a pensare che si trovasse nella zona di Varignana, nella stessa zona documentata nel 1128 e ampiamente in seguito. A questa terra era legata una lunga serie di servizi che il concessionario Rodolfo della Noce e Alberto, *consanguineus eius*, dovevano prestare all'abbazia di solito nel mese di agosto: venti stai di frumento, quattro soldi di denari in occasione della festa di San Martino, due focacce, una buona spalla di porco ed anche un numero non specificato di *albergarie* ogni anno. Come contropartita della refutazione l'abate doveva dare a Benedetto *victum et vestitum* sua vita natural durante. Se l'abate non avesse rispettato quest'ultima clausola egli si riservava l'usufrutto dei beni e in ogni caso alla sua morte tutto sarebbe passato al monastero<sup>12</sup>.

A cominciare dal terzo decennio del Duecento possediamo una serie di documenti, soprattutto compre e donazioni, che attestano un'intensa attività dell'abbazia nella stessa zona attorno a Varignana.

Il primo gruppo è una serie di atti di acquisto, il primo dei quali è del 26 febbraio 1221: trovandosi a Varignana, nella villa di San Giorgio davanti al metato di Corverio di Guido, lo stesso Corverio *fecit cartam venditionis Dominico massario domus de Fageto iure proprio recipienti nomine Bertinogli Fabri conversi monasterii S. Petri de Moscheto et eius heredibus*. L'oggetto della vendita erano due tornature e mezzo di una terra *aratoria* localizzata nella stessa curia di Varignana, in località Quattro Capre<sup>13</sup>. Con un secondo atto del 2 marzo 1243 il converso Martino del fu Orlandino, che agiva a nome dell'abate di Moscheta, acquistò da *Aldrevandus Parixii de Smaçolo* di Varignana un prato di una tornatura e quattro tavole nella *curia* di Varignana località Braiola al prezzo di 3 lire 2 soldi e 4 denari. L'atto fu rogato sotto il portico della casa del notaio Cambio<sup>14</sup>. Un terzo acquisto di terreno è del 6 aprile 1248: Bonzagno del fu Albertino dei Laurenti vendette a Placito abate di Moscheta, che in questo caso agì a nome del converso Giovanni di Fabbro, metà di una terra con vigna e orto e la metà di una casa *cum toto edificio ... excepto medato super ipsa terra posito*, eccetto cioè il metato, o seccatoio da Castagne, che evidentemente il monastero si riservava per il fatto che serviva alla produzione di castagne secche e quindi di farina per l'alimentazione dei monaci e dei conversi. Tutto il possesso costò 10 lire. Dalla *datatio topica* apprendiamo che a Varignana nella villa di San Giorgio

---

11 *Codice diplomatico della Chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004 (Istituto storico italiano per il Medioevo, *Regesta chartarum*, 54), n. 79, 1128 settembre 9, pp. 186-188, a p. 187.

12 Archivio di Stato di Bologna (di qui innanzi ASB), *Demaniale, S. Maria degli Angeli*, 1/2715, 1148 gennaio 12, fasc. 1.

13 *Ibidem*, 1/2715, 1221 febbraio 16, fasc. 2.

14 *Ibidem*, 1/2715, 1243 marzo 2, fasc. 3.

dove era posto, si trovava una *domus* del monastero: *Actum Varignane in villa Sancti Georgii in porticu domus monasterii Sancti Petri de Musceto*<sup>15</sup>. La presenza di questa casa direttamente dipendente dal monastero è molto importante, poiché il termine *domus* non si riferisce solo alla costruzione, ma ad un centro amministrativo di tutto il complesso di beni che il monastero andava acquisendo in quegli anni in questo territorio, il luogo in cui venivano raccolti i frutti della terra e dove si riscuotevano i canoni. Anche in altri monasteri vallombrosani della montagna tosco-bolognese il termine *domus* ha questo più ampio significato: anche l'abbazia di Santa Maria di Montepiano possedeva *domus* in vari centri abitati della valle della Limentra Orientale. Il termine ha lo stesso significato di *grangia* o *cella*, espressioni che sono usate da altre obbedienze benedettine<sup>16</sup>. Un quarto acquisto è del 2 agosto 1253: i fratelli Alberto, Bianco, Girardo e Dolosa vendono a Martino converso di Moscheta *et massarius domus dicti monasterii de Varignana*, un prato di una tornatura *ad tornaturam Varegnane* nella località *Runchore de Braiola*. La presenza di un *massarius* della *domus* di cui si discuteva sostiene ancor di più l'interpretazione che abbiamo dato a questa espressione. Anche in questo caso il bene acquistato aveva fra i confini altre terre dell'abbazia<sup>17</sup>. La prassi di acquisire terreni confinanti con altre terre del monastero è ampiamente documentata anche da altre carte e manifesta il tentativo, volto ad una migliore gestione, di accorpare i possessi, che spesso, derivando da donazioni o conversioni, erano frammentati e quindi di difficile sfruttamento.

Un altro acquisto, rogato a Fiesso, è del 25 aprile 1259: Pace figlio del fu Atto di Fiesso e il figlio Atto vendono a Bonzagni converso e sindaco di S. Pietro di Moscheta due tornature di terra *aratoria* a Fiesso contrada *Arsiçi* per 10 lire di bolognini per ciascuna tornatura ed un totale di 21 lire<sup>18</sup>.

In questo periodo l'attività dei conversi del monastero non si limitarono ad acquisti, ma siamo di fronte anche a donazioni. Il 10 aprile 1254, ad esempio, Nevia del fu Fino da Frena donò a Martino da Ello sindaco, cioè rappresentante, di Moscheta, *pro anima*, cioè in suffragio della propria anima, una terra *aratoria* a Varignana nella località Quattro Capre, la stessa dell'acquisto del 1221, che era detta anche *Boschetti*. Questa terra era completamente circondata da altri possessi dell'abbazia. In questo caso l'atto fu rogato a Badolo<sup>19</sup>.

---

15 *Ibidem*, 1/2715, 1248 aprile 6, fasc. 4.

16 R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendete monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, n.s.", vol. LV, 2005, pp. 209-235.

17 *Ibidem*, 1/2715, 1253 agosto 2, fasc. 5.

18 ASB, *Demaniale, S. Giovanni in Monte*, 14/1354, 1259 aprile 25, fasc. 14. Le indicazioni relative al mese e all'anno sono frutto della tradizione archivistica, ma nel testo sono assenti.

19 ASB, *Demaniale, S. Maria degli Angeli*, 1/2715, 1254 aprile 10, ma 21 aprile (*die decimo exeunte aprilis*) fasc. 6.

In altri casi siamo di fronte a permutate, un altro strumento molto utile per l'accorpamento dei beni. Il 27 maggio 1260 Bonmartino di Zambono di Varignana diede in permuta a *donno Luiterio abbat*i una terra *aratoria* nella curia di Varignana, in cambio di un'altra terra posta nella località *Rivus Rixolus*, di 4 tornature e 57 tavole, confinata ancora una volta con beni del monastero. Secondo questo documento le unità di misura utilizzate per definire l'estensione del terreno erano la tornatura e la tavola specificamente di Varignana. Anche in questo caso il bene acquisito da un lato confinava con altri beni del monastero. Anche questo atto fu rogato sotto il portico della casa del monastero posto nella villa di San Giorgio di Varignana, segno che la casa spesso veniva utilizzata anche come sede dei contratti<sup>20</sup>.

Il 29 settembre 1270 fu la volta di Benno del fu Rolando Pagani di Varignana, il quale trovandosi a Bologna nel chiostro di Santa Maria del Torleone, refutò a Luterio abate di Moscheta tutti i suoi beni posti a Varignana *nomine et occasione cuiusdam locationis ad affectum dicti poderis*, per il quale egli doveva al monastero duecento corbe di frumento<sup>21</sup>. Che l'atto venisse rogato in questa chiesa bolognese è collegato al fatto che la stessa chiesa dipendeva da un altro monastero vallombrosano, quello di Santa Maria di Monte Armato in val d'Idice<sup>22</sup>.

A cominciare dalla seconda metà del Duecento cominciamo a trovare anche altri tipi di contratti: vendite ed anche assegnazioni in affitto di ampi possessi o addirittura di tutti i possessi del monastero insieme. Entrambe queste tipologie ci presentano una situazione che oramai era profondamente cambiata ed era avviata verso la decadenza: le vendite rivelano infatti la volontà di sganciarsi da un situazione che diveniva sempre di più difficile da gestire soprattutto per la diminuzione di monaci e conversi, ma in questo specifico caso anche per la distanza dei beni posseduti. In particolare i contratti di affitto e di enfiteusi cominceranno ad interessare non tanto piccoli appezzamenti coltivati in modo intensivo, ma estesi e poi estesissimi fondi dai quali si cercava di ricavare redditi, che divenivano sempre meno consistenti.

Fra i contratti di locazione quello del 20 maggio 1276 risulta particolarmente significativo. In quel giorno l'abate riunì monaci e conversi a Firenze, sotto il portico della casa che il monastero possedeva in quella città, per procedere a stendere un contratto. Sebbene questa informazione esuli in parte dal tema del presente scritto, vista la scarsità delle fonti per la storia del monastero di Moscheta, ritengo sia utile riferire anche i nomi di coloro che furono presenti. I monaci che si riunirono a capitolo con l'abate Liuterio furono cinque, un numero ancora abbastanza consistente, dei quali tre definiti *dominus* e due *frater* (*domini Massarii, domini Paçini, domini Iohannis, fratris Bernardi et fratris Petri monacorum*) assieme a sedici conversi (*Frene, Barlutii, Stephani, Ihoannini, Bonçanis, Iohannis, Micci, Curxii, Çanelli, Bonaiuti, Viviani, Bonaiuti, Clari, Benincase, Martini et Benincase*

---

20 *Ibidem*, 1/2715, 1260 maggio 20, ma 27 maggio (*die quinto exeunte madio*), fasc. 7.

21 *Ibidem*, 1/2715, 1270 settembre 29, fasc. 9.

22 Zagnoni, *Monasteri benedettini della collina e della montagna*, p. 350.

*conversorum*) che tutti insieme formavano l'intero capitolo del monastero. Essi dunque concordarono di locare a Rosso *de Fisoellis*, che agiva a nome di Benno di Varignana, una casa circondata da terra, vigna e prato, nella curia di Varignana nella solita contrada di San Giorgio. Allo stesso concessionario furono assegnati anche altri beni: terra *aratoria* nella località *Prodiço*; un'altra ancora *aratoria* nella località S. Stefano *in Conderno* confinata dal fiume Quaderna e da possessi della pieve di Monte Cerere; un'ultima nella località *Gaibolinum*. La durata del contratto era fissata in 5 anni e la pensione annua in 200 corbe di frumento da pagare a Santa Maria d'agosto *ad domum ipsorum in strata Maiori*, cioè nel centro di Bologna<sup>23</sup>.

Quella del 5 gennaio 1309 è un'assegnazione di beni. In quel giorno l'abate Andrea vendette a *Laço* del fu Filippo, che veniva da Borgo San Lorenzo in Mugello ma ora abitava a Bologna nella cappella di S. Maria di Porta Ravennana, tutti i possessi che il monastero aveva nel territorio di Varignana nelle contrade *Gaybolino*, San Giovanni e Paolo, Fossole, per la durata di sette anni cominciando dalla festa di tutti i Santi. Il compratore agì anche a nome del fratello Lapo<sup>24</sup>.

Un altro contratto di affitto è del 13 maggio 1321 e con questo atto il massaro del monastero assegnò al bolognese Bonacosa del fu Galvano Gozzadini della cappella di San Michele dei Leproseti una serie di possessi e una casa a Varignana<sup>25</sup>. Il personaggio faceva parte di una delle più potenti famiglie della città e nel periodo fra il 1321, anno dell'affitto, ed il 1327 venne bandito dalla città. Per questo motivo il 15 luglio 1327, constatando che tali beni appartenevano al monastero di Moscheta (*et sic pertinuisse a tanto tempore citra quod quasi non est memoria*) il Legato col consenso degli Anziani consoli del Comune reintegrò il monastero nel possesso dei beni, compresi i redditi da cui detrarre i frutti dell'anno presente, che spettavano a Gino del fu Benno dei Pagani di Varignana, che li aveva a sua volta affittati fra il 1321 ed il 1322 per 14 soldi a tornatura. La carta ci dà l'elenco di questi beni che comprendevano soprattutto terre *aratorie* per un complesso di 125 tornature, a prato per 21 e bedoste, cioè incolte, per 14,5; due case *cupate*, cioè coperte di coppi e non di paglia come la maggior parte delle case di questo periodo; *una domus posita in castro Varenane*; *uno medato de paleis*, cioè un seccatoio da castagne. Molte di queste terre sono localizzate *iuxta stratam maiorem*, cioè lungo la via Emilia, e fra i confini hanno il torrente Quaderna<sup>26</sup>.

Un altro contratto d'affitto è datato 22 dicembre 1327: Placito abate di Moscheta anche a nome dei monaci e dei conversi affittò alcuni beni posti a Varignana al bolognese Lapo del fu Filippo e a Filippo del fu Lozzo di Filippo, entrambi della cappella di S. Maria di Porta Ravennana. Si trattava di un'azienda agraria abbastanza ben strutturata, comprendente anche tre case *cuppate*, due di queste circondate da un vero e proprio podere comprendente terra *aratoria* con vigna e prato per un totale di

---

23 *Ibidem*, 1/2715, 1276 maggio 20, fasc. 11.

24 *Ibidem*, 1/2715, 1309 gennaio 5, fasc. 12.

25 *Ibidem*, 1/2715, 1321 maggio 13, fasc. 13.

26 *Ibidem*, 1/2715, 1327 luglio 15, fasc. 14.

98 tornature. Anche questo possesso fra i confini aveva il torrente Quaderna. Oltre a questa, che doveva essere la parte centrale del podere, vennero affittate anche altre terre *aratorie* complessivamente di 139,5 tornature ed a prato per 22. Anche questo complesso di beni comprendeva, come nel caso del precedente contratto, *uno medale de paleis*, un metato o seccatoio, chiaro segno che l'affittuario aveva anche castagneti per i quali era indispensabile un edificio come questo, per la seccatura delle castagne e la loro successiva trasformazione in farina<sup>27</sup>. Per questo possesso abbiamo anche un documento che attesta il pagamento del canone annuo: Placito, abate di Moscheta anche a nome di monaci e conversi, nel giugno del 1329 dichiara di aver ricevuto 140 lire da Lappo del fu Filippo e Luzzo di Filippo<sup>28</sup>.

La difficile situazione sia del monastero, sia dei suoi beni bolognesi nel secolo XIV è documentata da una carta del 19 gennaio 1335. Fu lo stesso abate Placito a comparire alla presenza di Benedetto, abate generale vallombrosano, per illustrargli la situazione del suo monastero. Egli affermò che Moscheta possedeva beni nel contado di Bologna, ma che questi si trovavano *in medio nationis perverse videlicet in oppressorum et in inpiorum manibus constitutas ex quibus propter malum statum civitatis Bononie*. Questi erano i motivi per cui l'abate e il capitolo oramai da molto tempo percepivano solamente una piccola parte dei redditi di quei beni. Perciò essi, volendo che il patrimonio non si depauperasse, avevano deciso di fare una permuta con alcuni uomini di Borgo San Lorenzo del Mugello, che in quel momento abitavano a Bologna. Si trattava dei fratelli Mentano e Matteo del fu *Loççi*, di Filippo, Marco e Gaddino fratelli e figli del fu Lapo di Filippo *spetiatoribus*, cioè speciali. L'abbazia avrebbe ceduto a costoro alcune terre con due case *plane* poste a S. Giorgio, che fra i confini avevano la Quaderna, oltre a varie altre terre di alcune delle quali è indicata la località (*Valdemoagi, Gabolino, Campovechio, Caminada*). Su alcune di queste terre si trovano case ed alcune avevano fra i confini il torrente Quaderna, altre il comune di Varignana, cioè beni appartenenti in comune agli abitanti di quel centro. In cambio l'abbazia acquisì alcuni beni nel Mugello, un territorio molto più vicino alla casa madre: una *domus magna cum curia* a Borgo San Lorenzo, oltre ad un'altra casa nello stesso Borgo ed a terre nella pieve di Borgo, località Rio dal Prato, comune di Vespignano località Mattognano e Lama<sup>29</sup>.

Un'altra vendita del 3 aprile 1372 riguardò un gruppo di terre sempre nel territorio di Varignana: Martino del fu Simone, rettore di Santa Maria del Torleone a Bologna, un confratello vallombrosano che funse da procuratore dell'abbazia di Moscheta, diede a Ugolino del fu Gottolo Traversari vari beni a Varignana, per un totale di 91 tornature di terre *aratorie* e a prato. Anche in questo caso siamo in presenza di un podere ben strutturato, poiché vi troviamo anche una casa *cuppata e plana*, con pozzo, forno, colombaia e aia nella località *le Case di Morusi*, che fra i confini aveva

---

27 *Ibidem*, 1/2715, 1327 dicembre 22, fasc. 15.

28 *Ibidem*, 1/2715, 1329 giugno, fasc. 16.

29 *Ibidem*, 1/2715, 1335 gennaio 19, fasc. 17.

la Quaderna. Altri piccoli pezzi di terra si trovavano nelle località *Campo Vecchio* e *Capradore*<sup>30</sup>.

La nomina di un procuratore del 30 marzo 1396 si riferì in particolare alle attività di vendita delle terre nel Bolognese. In quel giorno si riunì il capitolo nella casa che il monastero aveva a Scarperia in Mugello (*actum in castro Scarperie de Mucello comitato florentino in domo abbatis predicte*). Era composto, oltre che dall'abate Pietro del fu Giovanni, da tre monaci definiti tutti *frater* e *dominus*: Francesco di Giovanni di Siena, Pietro di Giovanni di Scarperia, Martino Fruosini. Costoro rappresentavano tutto il capitolo. Essi nominarono come loro procuratori Prendiparte del fu Giovanni Castagnoli notaio e Giacomo del fu Pasello Danieli di Varignana<sup>31</sup>.

Abbiamo già visto i primi indizi della decadenza dell'abbazia e dei suoi possedimenti già alla fine del secolo XIII e nel successivo, ma all'inizio del Quattrocento la situazione era ormai giunta a un punto di non ritorno, sia per la mancanza di monaci, sia soprattutto come conseguenza della crisi trecentesca. Apprendiamo tutto ciò da un documento del 31 ottobre 1407, che illustra ampiamente la negativa situazione ed anche il tentativo dell'abate coi pochi monaci rimasti di risolvere i problemi. A tal fine l'abate Benedetto di Lorenzo convocò a Moscheta il capitolo, che in quel momento era composto, oltre che da lui, da un solo monaco, Pietro di Nanni di Figline Valdarno superiore professore e conventuale, e dal converso Tommaso di Nicola di Vado *cum nulli alii monachi in sacris constitutis sint ad presens in ipso monasterio residentes*, una situazione vicina al collasso. La carta riporta un elenco delle terre che il monastero possedeva *in guardia Varignane*. Trattandosi probabilmente dell'intero complesso di beni di cui stiamo discorrendo lo riporterò per intero:

1 – terra laboratoria, a prato e bedosta, per 98 tornature, con casa coperta di coppi, pozzo e forno nella località San Giorgio. Fra i confini troviamo il torrente: *usque ad medium alveum dicti fluminis Quaderne*

2 – terra a prato e aratoria, in località Pozzo, per 17 tornature e un terzo, *pro indiviso* con gli eredi del fu Lotto, tutti *spetiarii*, cioè farmacisti, nella località Pozzo. In quel momento teneva questa terra, in luogo dei detti eredi, Guido di Giacomo di Castel San Pietro

3 – terra aratoria e bedosta per 17,5 tornature, in località *la Costa di Monixi*

4 – terra aratoria per 2,5 tornature, in località *el Chiuserolo*

5 – terra bedosta per 34 tornature, in località *el Pedriço*, fra i confini la Quaderna, fino a mezzo dell'alveo

6 – terra a prato e bedosta per 24 tornature, in località *Valle de Monix*, fra i confini la Quaderna come la precedente

7 – *unum modicum terreni* di 78 tavole nel castello di Varignana

8 – terra a prato e bedosta per 60 tornature, in località *Gabbolino* o *la Cortaça*

9 – terra a prato e spinosa (sic) in località *le Pradelle*

10 – terra a prato e spinosa in località *le Pradelle*

11 – terra a prato e spinosa in località *Bosco di Varignana*,

---

30 *Ibidem*, 1/2715, 1372 aprile 3, fasc. 21.

31 *Ibidem*, 1/2715, 1396 marzo 30, fasc. 36.

12 – terra a prato e spinosa *iuxta viam publicam*

Questi quattro pezzi di terra a prato e *spinosi* in tutto in tutti erano estesi 13,5 tornature

13 – terra a prato, in località *Campucchio* di 3 tornature e tre quarti

14 – terra bedosta di 1,5 tornature, in località *Gabbolino*

15 – terra a prato di tornature 5 e un terzo, della quale non è specificata la località

16 – terra laboratoria di 11 tornature, in località *Val de Fagnano iuxta Stratam Maiorem*, cioè la via Emilia

17 – terra a prato di una tornatura, in località *Gaybolino*

18 – terra a prato di tornature 2,5, *iuxta viam Grandem*

19 – terra bedosta di 1 tornatura e un quarto, in località *la Tomba de Baroncini*

20 – terra bedosta di tornature 3,5 nella stessa località

La carta annota che queste terre, chiara conseguenza di un lungo periodo di trascuratezza da parte dell'abbazia, non rendevano oramai quasi nulla.

Terminata l'elencazione dei possessi, il capitolo passò ad esaminare la situazione di questo grande possesso. La constatazione fu che queste terre per la maggior parte erano incolte (*per maiorem partem sint inculte*) e per questo il monastero, oramai da cinquant'anni, riusciva a ricavare da esse redditi modestissimi. Un altro motivo veniva individuato nel fatto che le stesse terre, dopo la grave crisi trecentesca, erano divenute pressoché sterili ed anche la loro distanza dal monastero giocava un ruolo molto negativo in relazione al loro sfruttamento. In conclusione in questo capitolo l'abate, assieme al solo monaco e al solo converso rimasti, affermarono che il monastero, del quale si dice che era oramai indigente, non era più in grado, come per il passato, di farle coltivare con profitto e non poteva neppure farle riparare se non con spese molto consistenti, che non era in grado di sostenere<sup>32</sup>. Per tutti questi motivi nel periodo precedente il monastero non era stato in grado di ricavarne redditi superiori a 30 lire di bolognini, tolte le spese. Per questo l'abate si era dato da fare per trovare persone a cui affidarle per avere maggiori redditi. Si era presentato solamente colui che significativamente viene chiamato da questa carta *vir providus*, Giacomo del fu Pasello Danielli di Varignana laico, notaio e cittadino bolognese, che aveva proposto di prendere l'intero possesso con un contratto di enfiteusi perpetua per 46 lire all'anno. La proposta del concessionario prevedeva anche la possibilità nel futuro dell'acquisto dei beni: se in tempi successivi egli li avesse volute acquistare, venne fin da quel momento stabilito il costo in 400 fiorini d'oro. I tre membri del capitolo approvarono all'unanimità la proposta di Pasello e subito chiesero anche il consenso dell'abate di Vallombrosa, indispensabile soprattutto in relazione ad un contratto onnicomprensivo come questo. A tal fine il capitolo si riunì nuovamente il giorno dopo, 1° novembre 1407, e, constatando che questa era l'unica soluzione percorribile, decisero di procedere. Un secondo capitolo riunito ancora il giorno successivo 2

---

32 «Que petie terrarum per maiorem partem sint inculte et de quibus monasterium ipsum iam sunt quinquaginta anni set ultra respectum quantitatis et qualitatis ipsarum modicum utilitatis percepit eo quia terre ipse per maiorem partem sunt steriles et valde remote sunt ab aliis bonis monasterii antedicti. Cumque propter ipsarum distantiam ac ipsius monasterii indigentia monasterium illud non potuit illas facere debite cultivari. Nec possit etiam de presenti monasterium ipsum res ipsas etiam cum gravibus expensis facere reparari».

novembre ribadì la decisione, in assenza di soluzioni alternative. La decisione divenne dunque definitiva ed i tre membri nominarono come loro sindaci Donato abate di Santa Maria di Opleta, il monastero montano vallombrosano che oramai da più di un secolo si era trasferito in San Giuliano di strada Santo Stefano di Bologna, Gregorio Tosi, monaco vallombrosano che al presente abitava a Bologna, Giovanni di Antonio, monaco del monastero di San Salvi anche questo vallombrosano, e Paolo del maestro Andrea di Bologna. A questi quattro procuratori venne affidato l'incarico di recarsi dall'abate generale Bernardo Gianfigliuzzi a Firenze, per chiedergli l'autorizzazione a viva voce, sottolineando che il ricavo previsto dal contratto era di 46 lire annue da pagarsi a San Michele di settembre.

Dovettero passare però alcuni mesi per vedere questa decisione suffragata dall'approvazione dell'abate generale di Vallombrosa. Non furono neppure i procuratori nominati il 2 novembre 1407 a richiederla, poiché l'anno dopo venne nominato un nuovo procuratore, Giovanni del fu Antonio, monaco e camerario del monastero di San Salvi e sindaco di Moscheta, che il 13 giugno 1408 comparve davanti all'abate generale Bernardo Gianfigliuzzini nel suo palazzo localizzato a Firenze nel popolo di San Salvi, dove oramai egli risiedeva stabilmente. Davanti al loro superiore e ad alcuni testimoni, tutti legati alla congregazione vallombrosana (Francesco di Giovanni abate di San Bartolomeo di Ripoli, Domenico Chiti monaco conventuale del monastero di San Fedele di Poppi e fratello Andrea del fu maestro Giovanni di Volterra, converso e familiare dell'abate generale) il procuratore espose tutta la questione, elencò i possessi che avrebbero dovuto essere dati in enfiteusi ventinovenne e illustrò le motivazioni che avevano indotto il capitolo a prendere questa grave decisione, riferendo tutta la discussione che si era svolta l'anno prima nella riunione del capitolo. A conclusione di questo incontro l'abate Bernardo diede la sua approvazione<sup>33</sup>.

In conseguenza di ciò il 13 ottobre successivo l'abate di Moscheta emanò un mandato di procura per locare in enfiteusi a Giacomo di Pasello Danielli il complesso dei beni posti nel comune di Varignana. Approvò la nomina tutto il capitolo del monastero composto da Simone Bertini di Firenze *professus et conventualis dicti ordinis et monasterii* e il fratello *Franciscus Çenobii* del detto ordine. Venne nominato come procuratore Giovanni del fu Antonio, monaco e camerario del monastero di San Salvi, con l'incarico di stendere il contratto, che venne sottoscritto cinque giorni dopo, il 18 ottobre 1408, *in guardia civitatis di Bononie*, nella cappella di Sant'Antonio fuori dalla porta di strada San Vitale, nella contrada detta *San Zampolo*. Venne sottoscritto, oltre che dal procuratore del monastero, da Giacomo di Pasello Danielli<sup>34</sup>.

La conduzione di quest'ultimo continuò pacificamente per trentina d'anni durante i quali il concessionario fece coltivare quelle terre. Solamente nel 1435 si crearono le condizioni propizie per il loro acquisto, già del resto previsto nel contratto del 1407.

---

33 Tutte le informazioni relative a questa questione sono nella carta *Ibidem*, 2/2716, 1407 ottobre 31, fasc. 2.

34 *Ibidem*, 2/2716, 1408 ottobre 13, fasc. 3 e 1408 ottobre 18, fasc. 4.

Il 27 febbraio 1435 dunque Giorgio Paselli acquistò dall'abate di Moscheta i beni di Varignana. Il contratto venne rogato a Firenze nel monastero di San Pancrazio e fra i testimoni troviamo Gregorio abate di Santa Caterina di Trecenta e Giovanni abate di Santa Maria di Opleta, entrambi monasteri vallombrosani. Gregorio di Giacomo Paselli, cittadino e notaio di Bologna, comperò quei beni anche a nome del padre, secondo il mandato rogato da Nicolò del fu Alberto di Argelato, letto dal notaio in presenza di Gaspare Manzolini di Bologna, abate di S. Cecilia della Croara e vicario generale dell'abate di Vallombrosa, di Bartolomeo dei Borromei di Firenze, in quel momento abate di Moscheta, e dei due monaci del monastero Felice di Pietro *del Vaglese* di Firenze e Antonio di Giovanni *de Fucchio*. Questi ultimi erano due dei tre monaci di Moscheta che rappresentavano la maggior parte del capitolo, perché oltre a costoro in quel momento ce n'era solamente un terzo. La decisione definitiva venne presa il 5 marzo 1435, come è documentato dalla seconda parte del documento rogata anch'essa a Firenze<sup>35</sup>.

Per vedere però la vera e propria vendita si dovette attendere ben due anni, perché non fu sufficiente la sola l'autorizzazione dell'abate generale vallombrosano, ma fu necessario attendere anche quella pontificia. Da un rogito del notaio bolognese Rolando Castellani datato 25 novembre 1439 ricaviamo alcune informazioni a tale proposito. Questa fonte documenta il fatto che in quel giorno Bartolomeo *de Bonromeis*, abate di San Pietro di Moscheta, presentò a Gaspare da Manzolino, abate del monastero vallombrosano di Santa Cecilia della Croara, una lettera apostolica di papa Eugenio IV del 12 gennaio 1437, il cui tenore era il seguente: il papa affermava di avere ricevuto dallo stesso abate di Moscheta una supplica riguardante proprio le cosiddette *mille possessiones et domus* localizzate a Bologna fuori porta San Vitale, che nei tempi precedenti venivano affittate a 120 lire di bolognini, ma in quel periodo, a causa della situazione dei tempi e della distanza da Moscheta, erano di minore utilità per il monastero. La richiesta era dunque quella di autorizzare la vendita di quei possessi ad un prezzo equo, richiesta alla quale il papa aveva acconsentito assegnando all'abate della Croara la piena autorità per procedere alla vendita. Quest'ultimo era stato però anche incaricato dallo stesso pontefice di recarsi a suo nome al concilio di Ferrara, che si stava celebrando proprio in quel periodo, e avrebbe dovuto rimanere in quella città stabilmente per un lungo periodo. Per questo egli chiese alla curia papale che l'incarico della vendita venisse affidato a Placito abate generale vallombrosano<sup>36</sup>.

---

35 *Ibidem*, 2/2716, 1435 febbraio 27, fasc. 40.

36 «Cum successive post huiusmodi praesentationem et receptionem litterarum predictarum praefatus Gaspar abbas de Crovara ... coepit de et super contentis in litteris apostolicis supradictis ad informationes suscipiendas procedere, tandem cum personaliter prosequi ulterius non valeret pro eo, quod de mandato praefati domini nostri papae vocatus accessit ad generale concilium in civitate Ferrariae celebratum et ibidem diutius continuam moram traxit quandiu duravit illic concilium supradictum, ad ipsius Bartholomaei abbatis instantiam negotium huiusmodi remisit ad Reverendissimum dominum Placitum abbatem generalem totius ordinis Vallis Umbrosae utriusque monasteriorum predictorum superiorem generalem», ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7/1, busta 21, filza 36, n. 39, 1439 novembre 25.

Con la vendita di tutto il complesso di beni si concluse la vicenda della presenza dei beni dell'abbazia di San Pietro di Moscheta all'interno del territorio bolognese.

Appendice - 1  
Nuovi documenti su Santa Maria di Monzuno

Un altro possesso ebbe San Pietro di Moscheta nel Bolognese: l'ospitale di Santa Maria di Monzuno. Si trattò di un priorato di cui conosciamo poco, a causa della perdita dell'archivio dell'abbazia. Fu sicuramente un'istituzione che svolgeva i compiti dell'ospitalità gratuita per pellegrini e viandanti, prevista dalla regola benedettina lungo la direttrice viaria della Futa che dipese, probabilmente fin dalle origini, dall'abbazia di Moscheta con vasti possessi nel territorio attorno a quel centro abitato. Dal Trecento venne dato in commenda, come molte altre analoghe istituzioni, e alla fine del secolo XV venne assegnato ai frati Minori di Bologna.

In uno studio pubblicato nel 1999 ne parlò Paola Foschi<sup>37</sup>, che raccolse la non abbondante documentazione a disposizione. Per questo non ripeterò quanto già si conosce, limitandomi qui ad elencare in modo didascalico alcuni nuovi documenti rinvenuti durante questa ricerca, che possono allargare un poco le nostre conoscenze sia sull'ospitale-priorato, sia più in generale sull'abbazia di Moscheta.

5 aprile 1285

Il rettore dell'ospitale di Monzuno di nome Massaro partecipò in qualità di testimone ad un atto del 5 aprile 1285, relativo al monastero di San Bartolomeo di Musiano. Si trattò di un atto di notevole rilevanza, poiché oltre a Massaro gli altri testimoni erano tutti importanti prelati: due abati vallombrosani, Leocetio di Moscheta e Giovanni di Monte Armato, un canonico della cattedrale di Bologna di nome Foligno ed il monaco Bartolomeo di Musiano. Si trattò della riunione del capitolo del monastero, che ratificò la decisione di assegnare ad Aldrevandino, che in precedenza aveva coperto la carica di abate, una parte dei frutti del monastero come rendita vitalizia<sup>38</sup>.

18 giugno 1418.

Il papa Martino V al vicecancelliere della chiesa Giovanni vescovo ostiense.

*Cum itaque sicut accepimus dilectus filius magister Fracisclus de Pizolpassis scriptor et familiaris noster rector masarius nuncupatus hospitalis pauperum S. Marie de Monzuni ordinis Vallis Umbrose ... sponte et libere resignare proponat, volendo che l'ospitale in quo non nulli monaci conversi etiam nuncupati eiudem ordinis ressident patisca detrimento, accetta la rinuncia di Francesco Pizolpassi e nomina Bartolomeo de Paone chierico bolognese. Il papa riconosce comunque che la prassi dell'elezione, per il passato, era del tutto diversa: *hospitale predictum ad quod rector massarius nuncupatus iuxta eiudem ordinis instituta cum vacat predictos conversos, et ex ipsis ellegi ac ellectio huiusmodi per abbatem monasterii Sancti Petri de Moschetto dicti ordinis fiorentine diocesis pro tempore existente confirmari. Idem rector pro solo nutu prefati abatis ab ipso hospitali ac regimine et administratione eiudem amoneri consueverunt et eius fructus redditibus et proventus ducentorum florenorum auri secundum comunem estimationem valorem annum ut idem Bertolomeus asserit non excedunt.* Quindi incaricò Giovanni vicecancelliere di dargli il*

---

<sup>37</sup> P. Foschi, *I vallombrosani nel Bolognese: Santa Cecilia della Croara, Santa Maria di Monte Armato, Santa Maria di Monzuno*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio Vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa 25-28 agosto 1996), a cura di G. M. Compagnoni, Vallombrosa 1999, pp. 727-763, alle pp. 759-763.

<sup>38</sup> ASB, *Santo Stefano*, 25/961, 1285 aprile 5, n. 12.

possesso, compresi i redditi da destinare *in sustentationem conversorum, pauperum et infirmorum* e più in generale in beneficio dell'ospitale.

Nel fascicolo si trova un foglio non datato che rende chiari i motivi dell'intervento pontificio: Bartolomeo *de Paone* era morto *extra romanam curiam*, quindi Giovanni del fu Giacomo Ubaldini, chierico bolognese di soli 15 anni, aveva chiesto di essere nominato direttamente al papa<sup>39</sup>.

25 ottobre 1428

Bartolomeo nominato vescovo di Bologna *ex certis iustis causis animum suum moventibus* nominò come economo e governatore dell'ospitale di S. Maria di Monzuno Giovanni di Lando Ambrosini cittadino bolognese. L'atto fu rogato a Bologna nel palazzo degli anziani. L'eletto venne investito dei beni da usare *in utilitatem eiusdem hospitalis et pauperum quotidie ad ipsum affluentium*<sup>40</sup>.

1431

Ricciardo abate di Vallombrosa nominò come procuratore Antonio abate di Santa Maria di Montepiano affinché richiedesse il reintegro di Antonio Rosso nel possesso dell'ospitale di Santa Maria di Monzuno, che dipendeva dall'abate vallombrosano. L'atto fu rogato a San Salvi presso a Firenze, alla presenza di due abati di monasteri vallombrosani: Domenico di San Salvatore di Spongia e Lorenzo di San Salvatore della Fontana Taona di Pistoia<sup>41</sup>.

## Appendice - 2

### La visita pastorale all'abbazia di Moscheta dell'abate di Vallombrosa Simone del 20 ottobre 1372

Pubblichiamo anche la trascrizione del testo della visita pastorale che l'abate generale Vallombrosano condusse alle dipendenze dell'abbazia, compresa Moscheta, nel 1372 (Biblioteca Nazionale Firenze, II, I, 136, cc. 30<sup>r-v</sup>)

c. 30<sup>r</sup>

Die XX dicti mensis Octobris

Visitatio monasterii Sancti Petri de Musceto

Prefatus dominus pater abbas Vallembrose, completa visitatione in dicto monasterio Sancti Pauli et ibi ordinatis et reformatis per eum que ordinanda et reformanda erant tam in capite quam in membris, die presenti accessit ad monasterium Sancti Petri de Musceto fiorentine diocesis et dicti ordinis Vallembrose causa visitationis ibi exercende per eum tam in capite quam in membris. Et cum apud dictum monasterium ut prefertur declinasset et existens in capitulo sive loco ubi solent ad capitulum congregari abbas monaci et conversi capitulum et conventum dicti monasterii ad se vocari fecit venerabilem virum dominum Ambrosium abbatem dicti monasterii nec non religiosum virum dominum Petrum Maccioli monacum Baldinellum Tucci conversum dicti monasterii asserentes se esse totum capitulum et conventum eiusdem monasterii Sancti Petri et eisdem exponit solemniter et devote causam sui adventus et causa (?) proposuit q. Verbum Dei et causa (?) finitus descendens ad debitum visitationis officium se traxit ad partem et ad se vocavit prefatum dominum

---

39 ASB, *Notarile secoli XIII e XIV, Rolando Castellani*, 7/1, filza 22, n. 134, 18 giugno 1418.

40 ASB, *Notarile secoli XIII e XIV, Filippo Cristiani*, 62.29, Protocollo 29 (9 dicembre 1427-18 dicembre 1428), c. 86<sup>v</sup>, 25 ottobre 1428.

41 Archivio dei conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano, *Diplomatico*, 1431 dicembre 16, n. 730.

Abrosium abbatem dicti monasterii. Et eidem per ipsum dominum abbatem Vallebrosense delato iuramento et per ipsum abbatem monasterii Santi Petri predicti prestito in manibus prefati reverendi patris abbatis Vallebrosense interrogavit eundem atque examinavit singulatim et deperse super omnibus suprascriptis capitulis ordinamento videlicet.

c. 30<sup>v</sup>

In primis super primo capitulo dicte intentionis ad plenam sui intelligentiam prius sibi lecto ... dixit et respondit

I -... quod reglam beati Benedicti habet, si non in monasterio in castro de Scarperia, ubi habet omnia utensilia monasterii ex eo quod monasterium est quasi inhabitatum propter predones et latrones opprimentes dictum monasterium et alia loca convicina.

II – Super II respondit quod ipse iam sunt plures anni non habitavit in monasterio et ibi non est nisi unus monachus qui de novo per patrem abbatem Vallebrosense positus erat ibi, ubi pluribus annis monachus non steterat quod male tute habitabatur, ideo officium male celebratum fuit et omnia alia que in dicto capitulo continentur et quod monasterium est fulcitur libris sed male aliis necessariis pro cultu divino.

III – Super III respondit quod per eum conservantur omnia instrumenta et iura monasterii in domo monasterii que est in Scarperia

IIII – Super IIII respondit quod pauperes non veniebant ad monasterium quod est locus austerus in silvis nec alia fiunt quod in dicto capitulo continentur

V – Super V respondit quod habet quoddam hospitale quod sibi occupatur a Nanne de Ubaldinis

VI – Super VI respondit quod non est ibi nisi unus monachus et unus conversus et ille monachus paucis diebus steterat sed ibi solus conversus resedit

VII – Super VII respondit quod eo stricte non erant diffamati de contentis in dicto capitulo

VIII – Super VIII respondit quod non est ibi dormitorium

VIIII – Super VIIII respondit quod omnia bona monasterii et administratio bonorum omnino sunt communia nec ullo modo distincta inter abbatem et conventu

X – Super X respondit quod nemo de ordine vadit ad illud monasterium

XI – Super XI respondit quod nihil tenetur solvere apostolice camere annuatim et alia solvit que debuit

XII – Super XII respondit quod fuit confirmatum per sedem apostolicam quia tunc reservationes erant, quibus cessantibus quando vacat dictum monasterium monachi eligunt et abbas Vallebrosense confirmat et ibi ponit monachos et removet ad beneplacitum suum

XIII – Super XIII respondit quod habebat quandam ecclesiam cuius iura ablata fuerunt per Ubaldinos et que nullus alius excepto domino abbate Vallebrosense exercet iurisdictionem in dicto monasterio.

XIIII – Super XIIII respondit quod ipse non habitat in monasterio

XV – Super XV et XVI non fuit expediens interrogare

XVII – Super XVII respondit quod bona monasterii administrantur per eum et non reddit rationem quod non habuit cui

XVIII – Super XVIII respondit quod bona monasterii non sunt obligata seu subpignorata

XVIIII – Super XVIIII respondit quod habet in redditibus annuatim comuniter usque in ottingentas libras flor. qui expendunt per eum et ea qui supersunt, dixit se convertere in utilitatem monasterii

XX – Super XX respondit quod nesciebat faciendam esse aliquam correctionem vel reformationem nisi quo monasterium reficeretur quod destructum est in maiorem partem et quod remansit ruinam minatur

Quo licentato fecit ad se vocari dominum Petrum Maccioli monachum dicti monasterii cui delato iuramento interrogavit eundem super predictis capitulis ordine isto videlicet

Qui interrogatus respondit se nescire de contentis in articulis dicte visitationis quod ibi steterat paucis diebus, sed unum bene sciebat sicut ipsemet pater abbas Vallebrosense videre poterat oculis suis, videlicet quod monasterium est destructum et dirutum in magna parte et reliquum totum minatur ruinam et monasterium est expoliatum omnibus bonis et abbas cotidie moratur in Scarperia

et de reparatione monasterii non videtur curare, quod propter suam negligentiam dicitur esse dirutum et dissipatum et omnes redditus monasterii recipitur et quod de eis faciat non apparet et interdum permisit recipi redditus monasterii per Sicaronem nepotem suum, qui cum pecunia monasterii postea furtive recessit. Et nisi provideatur de remedio, monasterium est in via irremediabilis dissolutionis quod ipsius abbas nullo modo videtur scire regere.

Quo a se licentiatum fecit vocari Baldinellum Tuccii conversum dicti monasterii cui delato similiter iuramento examinavit eundem super quibusdam capitulis. Qui in effectu respondit quod illud idem qualem monachus predictus.